Introduzione alla storiografia greca

Nuova edizione

A cura di Marco Bettalli

Carocci editore

1ª edizione, novembre 2009
© copyright 2009 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel novembre 2009
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 978-88-430-5170-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia,
anche per uso interno
o didattico.

7
La storiografia ellenistica. Polibio

di *Anna Magnetto*

La straordinaria fioritura storiografica d'età ellenistica da un lato continua e sviluppa tendenze del gusto presenti già nel corso del IV secolo, dall'altro vede il sorgere di nuovi interessi e prospettive legati agli eccezionali mutamenti politici dell'epoca. Nel II secolo Polibio, l'ultimo grande storico dell'età ellenistica, è l'interprete di quella fase di transizione che portò la Grecia sotto il dominio di Roma.

1
La storiografia ellenistica

1.1. Linee di sviluppo L'età ellenistica è contraddistinta da una ricchissima produzione storiografica, da una grande varietà di tematiche e da una notevole diversificazione nelle forme che il racconto storico viene ad assumere. Questa molteplicità è rilevata già da Dionigi di Alicarnasso (*De compositione verborum* IV 30): un giorno intero – egli afferma in un passo famoso – non sarebbe sufficiente anche solo per elencare tutti gli autori. Purtroppo di gran parte di loro si sono conservati solo i nomi, di alcuni brevi frammenti delle opere, citati da scrittori più tardi e oggi accessibili grazie al paziente lavoro di raccolta e commento compiuto da Felix Jacoby (*FGrHist*: cfr. nota bibliografica al cap. 1). Scorrendo i volumi della sua opera ci si accorge subito che per moltissimi degli storici di età ellenistica il materiale sopravvissuto è troppo esiguo perché si possano ricostruire le vicende biografiche o tracciare un profilo chiaro della personalità e delle idee. L'approccio migliore ad una situazione così frammentata è quello d'individuare delle linee di sviluppo, delle tendenze cui legare alcune di queste figure, e tentare così di comprendere il loro ruolo nell'evoluzione degli interessi, delle finalità e delle forme della storiografia greca. In genere si tende a classificare gli storici sulla base di due criteri fondamentali: la corrente stilistica e gli interessi tematici.

La storiografia retorica

Tre sono le tendenze stilistiche fondamentali: 1. retorica; 2. tragica o drammatica; 3. pragmatica. La prima, le cui radici s'individuano nella riflessione e nell'opera di Isocrate, è caratterizzata innanzi tutto dalla ricer-

ca di uno stile curato, armonico ed elegante, senza che ciò implichi necessariamente minore interesse per la verità storica. I suoi rappresentanti principali sono, Eforo di Cuma, Teopompo di Chio e Anassimene di Lampsaco (cfr. cap. 6).

La storiografia tragica

La seconda, la storiografia tragica o drammatica, è contraddistinta da una narrazione ricca di *pathos* e di elementi meravigliosi e/o sensazionali, che mirano a scuotere e impressionare il lettore. Essa trova un primo esponente in Ctesia di Cnido (IV secolo: cfr. cap. 6), ma le figure di maggior rilievo sono Duride e Filarco. Di loro e delle teorie che ricollegano questa concezione della storiografia a Teofrasto e, in ultima analisi, ad Aristotele, parleremo nel paragrafo dedicato agli storici dell'età dei Diadochi.

La storiografia pragmatica

La terza corrente è la cosiddetta pragmatica, che concentra la sua attenzione sui nudi avvenimenti e sull'indagine delle loro relazioni causali; il suo principale esponente è Polibio di Megalopoli, cui è dedicata la seconda parte di questo capitolo. Va comunque tenuto presente che queste categorie non possono essere applicate in senso assoluto e che più spesso nell'opera di uno stesso autore si verifica la presenza di influssi diversi e di elementi ascrivibili a differenti tendenze, anche se una di esse emerge con forza maggiore e risulta quindi la più vicina al suo modo di concepire e di raccontare la storia.

Gli storici di Alessandro Magno

Sotto l'aspetto degli interessi tematici, si possono classificare gli storici in alcuni gruppi fondamentali. Il primo, dal punto di vista cronologico, è quello dei cosiddetti storici di Alessandro Magno, le cui opere erano dedicate alle vicende biografiche e soprattutto militari del condottiero macedone. Molti di loro erano non solo contemporanei del re, ma anche parte del suo *entourage* e avevano quindi partecipato in prima persona agli eventi che narravano.

Gli storici dell'età dei Diadochi

Alla generazione successiva appartengono i cosiddetti storici dell'età dei Diadochi; le loro opere raccontavano le lotte per la spartizione dell'impero e il consolidarsi dei regni ellenistici, mostrando simpatie più o meno accentuate per l'uno o per l'altro dei nuovi monarchi. In questo gruppo si segnalano le figure di Duride di Samo e di Filarco di Atene, già menzionati come esponenti di spicco della storiografia di gusto drammatico, e di Ieronimo di Cardia.

Storiografia locale

All'interesse per l'evolversi degli equilibri mediterranei e per il destino dei successori di Alessandro fa da contraltare il fiorire di una ricchissima produzione di storiografia locale, di opere cioè che avevano per oggetto una singola regione o città. Jacoby (*FGrHist*, vol. III b) ha raccolto più di 300 autori di questo genere storiografico e, nonostante si tratti per la maggior parte di soli nomi, il loro numero dà la misura della portata e del significato del fenomeno. In un contesto che tendeva progressivamente ad uniformare lingua e cultura, la storiografia locale costituisce in primo luogo una reazione e una difesa delle tradizioni della *pòlis*. Descrivendo la geografia di

un territorio, le sue cerimonie religiose e le sue istituzioni, raccontando i suoi miti e la sua storia e celebrando i suoi grandi uomini, la storiografia locale mira in primo luogo a preservarne, almeno in parte, la specifica identità. Ma non va trascurato il fattore politico: nella riscoperta e rivalutazione delle proprie tradizioni e del proprio passato la città riscatta una realtà dominata da grandi poteri egemoni, che poco spazio lasciano alla sua autonomia, e ripropone, di fronte ad essi, i suoi valori e il suo modello culturale. All'interno di questa corrente – i titoli sopravvissuti indicano opere relative a tutto il mondo greco, a città della madre patria e delle isole, ma anche a colonie d'Asia Minore, del Mar Nero, dell'Africa settentrionale e, naturalmente, della Magna Grecia – un posto di rilievo hanno gli storici che si sono occupati dell'Attica (attidografi), di cui abbiamo già accennato nel capitolo precedente, e quelli d'Occidente, cui verrà dedicato il par. 1.4 di questo stesso capitolo.

Storie di popolazioni lontane

Le conquiste di Alessandro avevano aperto nuovi orizzonti alla comunicazione culturale, e ben presto cominciarono a diffondersi opere di autori che raccontavano, ad un pubblico greco, usi, costumi e storie di popolazioni lontane. È quanto fecero, ad esempio, Manetone per l'Egitto, Berosso per Babilonia, Megastene per l'India (cfr. par. 1.5). Fra gli storici che si sono occupati di popoli non greci, una menzione particolare va a quelli che per primi hanno narrato la storia di Roma, comprendendone il ruolo e l'importanza anche per il mondo ellenico (cfr. cap. 7, par. 1.6). Infine, con l'ascesa del nuovo potere romano ad Occidente e con il suo affermarsi come unica forza egemone e unificatrice nel bacino del Mediterraneo, la storiografia greca guadagna un respiro nuovo, una prospettiva universale, che si riflette per la prima volta nelle *Storie* di Polibio di Megalopoli. Dopo aver passato in rassegna le linee tematiche e le tendenze del gusto che caratterizzano la storiografia ellenistica, veniamo ora ad esaminare alcune delle figure più rappresentative di questo periodo.

Callistene

1.2. Gli storici di Alessandro Magno Callistene di Olinto (*FGrHist* 124), tradizionalmente considerato il primo degli storici di Alessandro, era pronipote di Aristotele e nacque intorno al 370. Fu allevato dal filosofo e lo accompagnò alla corte del tiranno Ermia di Atarneo, di cui scrisse l'elogio funebre, e quindi a Pella. Di lì, su consiglio dello stesso Aristotele, si unì alla spedizione asiatica di Alessandro. Dotato di grandi capacità d'improvvisazione e di un temperamento impulsivo, nel 327 rifiutò l'omaggio della *proskỳnesis*, che disapprovava non tanto per le implicazioni divine nei confronti del Macedone, ma come uso barbaro, contrario alla dignità greca. Per questo, oltre che per l'accusa di aver preso parte alla cosiddetta congiura dei Paggi, venne messo a morte. La maggior parte della sua produzione è precedente al legame con Alessandro. Quando partì per l'Asia aveva già composto una *Storia greca* (*Hellenikà*) in 10 libri, dalla pace di Antalcida

(387/386) all'inizio della III guerra sacra (356). I frammenti rimasti mostrano un'opera ricca di parentesi etnografiche, mitologiche, geografiche, che ne fanno un tipico esempio di storiografia di scuola peripatetica. Sue sono anche una monografia sulla terza guerra sacra (356-346) e le *Pytionikài*, una lista dei vincitori nelle gare Pitiche, compilata insieme ad Aristotele, per la quale entrambi ricevettero pubblico riconoscimento (*Syll.*³ 275). Il suo lavoro principale sono le *Imprese di Alessandro*, rimaste incompiute per la morte dell'autore, che narravano la spedizione asiatica almeno fino alla vittoria di Gaugamela (331). Scritta a brevissima distanza di tempo dagli eventi che racconta, l'opera mostra una spiccata tendenza encomiastica e descrive le imprese del re in una luce fortemente greca: Alessandro è prima di tutto la guida divina di una grande spedizione panellenica, che ha come scopo la giusta vendetta degli oltraggi compiuti dai Persiani 250 anni prima. Questa visione traspare soprattutto nel racconto della battaglia di Isso, mentre la divinizzazione di Alessandro è evidente nel frammento che narra la visita all'oracolo di Ammone nell'oasi di Siwa. Anche qui non mancano tracce d'interessi geografici e scientifici, che si riflettono, ad esempio, nel frammento relativo alle sorgenti del Nilo. Nei brani superstiti si osserva l'abilità stilistica di Callistene, capace di avvalersi, in ugual misura, del registro drammatico e di quello retorico.

Anassimene

Di carattere retorico e non priva di un certo gusto aneddotico era la *Storia di Alessandro* scritta da Anassimene di Lampsaco, per il quale cfr. cap. 6, par. 3.5.

Onesicrito

Poco dopo la morte di Alessandro scrisse Onesicrito di Astipalea (*FGrHist* 134). Nato verso il 380-375, fu allievo del filosofo cinico Diogene di Sinope e prese parte alla spedizione asiatica. Nel 326 fece da interprete con i gimnosofisti di Taxila ricevendo dal re una corona d'oro per i servigi resi; poco dopo fu pilota della nave di Alessandro durante la discesa dell'Idaspe e dell'Indo e venne quindi affiancato a Nearco (una convivenza non sempre facile) nel viaggio di esplorazione dalle bocche dell'Indo a quelle dell'Eufrate. La sua opera, dal titolo *Sull'educazione di Alessandro*, si estendeva dalla nascita alla morte del re e presentava una forte impronta filosofica di stampo cinico: «una singolare combinazione di storiografia e utopia filosofica», come l'ha definita Jacoby. In lui Alessandro è ritratto come un re filosofo e civilizzatore e la spedizione asiatica non ha nulla dell'azione di vendetta dipinta da Callistene, ma si configura piuttosto come un'impresa dai tratti fondamentalmente pacifici, finalizzata all'avvicinamento e alla fratellanza fra i popoli.

Nearco

Anche Nearco di Creta (*FGrHist* 133), il grande ammiraglio della flotta di Alessandro, protagonista della memorabile navigazione nell'Oceano Indiano e nel Golfo Persico, lasciò memoria delle imprese cui aveva direttamente partecipato. La sua opera, il *Periplo dell'India*, una versione ampliata del rapporto presentato ad Alessandro (basato a sua volta sul

"giornale di bordo"), iniziava con la costruzione della flotta per la discesa dell'Indo e giungeva fino al ritorno a Susa. Ricca d'informazioni scientifiche e naturalistiche sui paesi visitati, attenta ai dettagli tecnici relativi ai tempi di viaggio e alle distanze coperte, essa si basa essenzialmente sull'esperienza personale. Di Alessandro Nearco restituisce l'immagine inedita di un capo sensibile, generoso, persino affettuoso verso i suoi soldati; in essa si coglie il riflesso dell'amicizia profonda che unì i due uomini fin dalla giovinezza.

Tolemeo

Fra gli storici di Alessandro Magno un posto di primo piano occupa Tolemeo figlio di Lago (*FGrHist* 138), fondatore, dopo la morte del re macedone, della dinastia lagide d'Egitto. Nato nel 367 e quindi di poco più vecchio di Alessandro, appartenne alla cerchia dei suoi amici più intimi; prese parte alla spedizione in Asia e nel 330 fu nominato "guardia del corpo" (*somatophỳlax*) del re. Negli anni successivi gli furono affidati incarichi delicati sia in occasione della caccia a Besso, l'uccisore di Dario III, sia durante la marcia dalla Battriana alla volta dell'India. Dopo la morte di Alessandro, nel 323, ottenne la satrapia d'Egitto, che trasformò in regno autonomo nel 305. Morì nel 283 a 84 anni. La sua attività di storico iniziò solo durante la vecchiaia, dopo che ebbe assunto il titolo di re. La sua opera, di cui non conosciamo il titolo esatto, narrava le imprese di Alessandro ed è nota principalmente da Arriano (cfr. cap. 8), che la utilizzò come fonte principale, insieme a quella di Aristobulo (cfr. *infra* in questo stesso paragrafo), per la sua *Anabasi di Alessandro*. Il suo è un racconto che si concentra sugli eventi militari e politici, cui l'autore ha preso spesso parte diretta, e non indulge a parentesi etnografiche, topografiche o d'interesse culturale. Oltre che alla memoria Tolemeo ricorre spesso alle *Efemeridi*, una documentazione dettagliata e preziosa, elaborata all'interno della corte, su cui torneremo in seguito. La spedizione in Asia è per lui un'impresa dei Macedoni, la cui gloria non si stanca di celebrare, e non ha nulla del carattere panellenico che assume nel greco Callistene (cfr. *supra*). Allo stesso modo Alessandro non è mai visto come il campione dei Greci, è piuttosto un soldato infaticabile e un geniale stratega, ma, allo stesso tempo, un uomo rispettoso degli dèi e attento ai suoi obblighi verso di loro. Proprio questa tendenza a ridurre i Greci a comprimari e a tacere gli aspetti poco lusinghieri della condotta di Alessandro, noti da altre fonti, ha indotto Pédech a ridimensionare il giudizio fortemente positivo che la critica, sulla scorta delle affermazioni di Arriano, aveva sempre tributato a Tolemeo.

Clitarco

Un posto di rilievo in questo gruppo occupa Clitarco di Alessandria (*FGrHist* 137). Della sua biografia sappiamo pochissimo; figlio dello storico Dinone, trascorse la vita ad Alessandria d'Egitto e, a differenza degli altri, non prese parte alla spedizione di Alessandro; non scrive quindi sulla base di un'esperienza diretta. La sua opera, *Storia di Alessandro*, in 12 libri,

narrava, in uno stile che Cicerone (*Brutus* 43) definisce con i due avverbi *retorice* e *tragice*, le vicende di Alessandro dall'ascesa al trono alla morte e fu diffusa probabilmente già intorno al 300 (Jacoby; diversamente Tarn e Pearson che pensano al 260). A dispetto dei soli 36 frammenti conservati, essa ebbe un impatto fortissimo sulla tradizione successiva. Confluita nel XVII libro delle *Storie* di Diodoro Siculo (cfr. cap. 8), nella *Vita di Alessandro* di Plutarco e nella *Storia di Alessandro* di Curzio Rufo, si colloca all'inizio di quella tradizione romanzata e favolosa su Alessandro (la cosiddetta *vulgata*), che si contrappone alla storiografia sobria e pragmatica, fondata su conoscenze autoptiche e documentazione ufficiale, di cui sono esponenti Tolemeo e Aristobulo.

Carete, Marsia, Efippo

Appena un cenno meritano gli scritti di Carete di Mitilene (*FGrHist* 125), autore di una *Storia di Alessandro* apparsa pochi anni dopo la morte del re macedone, a carattere aneddotico, o la *Storia della Macedonia* (*Makedonikà*) in 10 libri di Marsia di Pella (*FGrHist* 135), che si interrompeva con la fondazione di Alessandria nel 331, o ancora lo scritto *Sulla fine di Alessandro e di Efestione* di Efippo di Olinto (*FGrHist* 126), l'unico a presentare Alessandro in luce fortemente negativa.

Aristobulo

Fra gli storici di Alessandro uno degli ultimi a pubblicare la sua opera fu Aristobulo (*FGrHist* 139). Nativo forse della Focide, ma in seguito cittadino di Cassandria in Macedonia, fece parte del quartier generale di Alessandro durante la spedizione asiatica e lo seguì fino in India. Al suo ritorno ricevette il compito di restaurare la tomba di Ciro a Cinosarge, saccheggiata nel periodo di lontananza del re, della quale fornisce una famosa descrizione. A 84 anni Aristobulo iniziò la sua opera storica, il cui titolo esatto è sconosciuto, che copriva il periodo dall'ascesa al trono di Alessandro fino alla sua morte. Scrivendo quando ormai la maggior parte delle opere su Alessandro era in circolazione, egli disponeva di molto materiale già raccolto e sistematizzato, oltre che del suo personale ricordo. Che si sia servito di lavori precedenti risulta con chiarezza dai frammenti superstiti, in cui si colgono critiche a Onesicrito, Efippo, Nearco e Clitarco. Proprio questo preponderante atteggiamento polemico è alla base del severo giudizio di Schwartz (accolto da Jacoby e, più recentemente, da Pédech), secondo cui si deve guardare ad Aristobulo come ad una fonte solo secondaria. Una voce discorde è costituita da Meister, che sottolinea come lo storico faccia in realtà frequente riferimento a conoscenze dirette e ad osservazioni autoptiche e come non manchino nella sua opera preziosi dettagli geografici, botanici, zoologici ed etnografici. L'aspetto più caratteristico di Aristobulo è tuttavia, senza dubbio, la tensione a combattere gli elementi fantasiosi, romanzati, retorici o tendenziosamente negativi, di cui la storiografia precedente aveva circondato la figura di Alessandro e a restituire un'immagine il più possibile nitida e fedele del condottiero macedone. È questa ricerca

di sobrietà e veridicità che Arriano apprezzò in lui e che lo indusse a preferirlo agli altri come sua fonte, insieme a Tolemeo.

Le *Efemèridi*

Vale la pena di accennare anche a un'opera legata ad Alessandro e alla sua corte: le *Efemèridi* (*FGrHist* 117), il diario quotidiano tenuto dagli ufficiali di campo del re Eumene di Cardia e Diodoto di Eritre durante la spedizione asiatica. La loro autenticità, messa in dubbio, fra gli altri, da Pearson, che le considera un falso di età tarda, è stata recentemente riaffermata da Hammond e Bosworth. Ne sopravvivono soltanto tre frammenti, che si riferiscono ad una battuta di caccia di Alessandro, alle bevute del re e alla sua malattia e morte. Questi tratti spiccatamente biografici hanno indotto a dubitare che le *Efemèridi* raccogliessero documentazione ufficiale e a riconoscervi piuttosto un diario sulla vita del re (Bosworth). Tuttavia alcuni elementi presenti in Arriano (in particolare la menzione di lettere ufficiali) inducono piuttosto a ritenere che si trattasse di un documento di carattere misto, che, incentrato sulla persona e sulle vicende di Alessandro, registrava sia fatti inerenti alla sua vita privata, sia eventi legati alla sua condotta pubblica e all'attività politica e militare.

Un problema ancora aperto, cui qui accenniamo solamente, è quello dell'autenticità degli *Hypomnèmata* di Alessandro, degli ultimi progetti del re, dei quali solo Diodoro (XVIII 4) fa menzione. Si tratta di piani di grandiosità sospetta, che avrebbero previsto lo spostamento di popoli fra l'Europa e l'Asia oltre alla costruzione di 1.000 navi da guerra per muovere alla conquista dell'Occidente, di una strada lungo la costa settentrionale dell'Africa e di sei templi in diversi luoghi dell'impero.

1.3. Gli storici dell'età dei Diadochi Le vicende biografiche di Ieronimo di Cardia (*FGrHist* 154) fanno di lui un esempio tipico di quello che potremmo definire un letterato di corte. Nato intorno al 360, appartenne alla cerchia più stretta degli amici del suo signore Eumene, il diadoco che durante la spedizione asiatica aveva curato la redazione delle *Efemeridi*. Nel 320 guidò un'ambasceria presso Antigono Monoftalmo e dopo la morte di Eumene (316) si trasferì alla sua corte come alto funzionario. Rimase fedele alla casa antigonide anche sotto Demetrio Poliorcete, che nel 291 lo nominò *epimeletès kai armostès* della Beozia, e sotto Antigono Gonata. Secondo una notizia tramandata da Agatarchide di Cnido (*FGrHist* 86 F 4), morì in piena salute mentale e fisica alla veneranda età di 104 anni. La sua opera è nota dalla tradizione sotto diversi titoli: nel lessico di *Suda* figura come *Gli avvenimenti dopo Alessandro*, in Diodoro Siculo (XVIII 42.1) come *Storia dei Diadochi* e infine semplicemente come *Storie* in alcuni dei frammenti superstiti. La narrazione copriva il periodo compreso fra la morte di Alessandro (323) e quella di Pirro (272); il racconto della spedizione di quest'ultimo in Occidente conteneva anche un breve accenno all'*archaiologìa* di Roma, cioè alla sua storia più antica, il primo caso nella produzione storica

Ieronimo

greca secondo Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* I 6.1). In un articolo ancora fondamentale sulla figura di Ieronimo, Jacoby osservava che l'importanza di questo storico è inversamente proporzionale a quanto sappiamo su di lui. Nonostante il suo grande influsso sulla produzione successiva, solo 18 sono i frammenti conservati delle sue *Storie*. Ad esse sono fortemente debitori Diodoro (libri XVIII-XX), Arriano e Plutarco per le *Vite di Eumene*, *Demetrio* e *Pirro*; attraverso lo studio delle loro opere e in particolare di Diodoro, che avrebbe utilizzato Ieronimo in forma diretta, la critica moderna tenta di ricostruire interessi, stile e qualità storiche di questo autore. Per molto tempo la sua credibilità è stata negativamente influenzata dal severo giudizio di Pausania (I 9.8): secondo il Periegeta Ieronimo aveva fama di lasciarsi condizionare dalla sua ostilità verso i Diadochi, con la sola eccezione di Antigono Gonata, per il quale avrebbe mostrato invece una compiacenza ingiustificata. La critica più recente (in particolare Hornblower), in accordo col giudizio espresso all'inizio del secolo da Jacoby, tende tuttavia a smorzare questa valutazione e a considerare Ieronimo come uno storico affidabile, attento ai fatti, dotato di buon intuito per le grandi questioni politiche e militari, ma sensibile anche ai dettagli concreti (entità delle forze in campo in occasione degli scontri, armamento, approvvigionamento, movimenti delle truppe e disponibilità economiche dei comandanti), di cui coglieva l'importanza; il tutto narrato in uno stile sobrio e limpido, che lo avvicina alla storiografia di tipo pragmatico.

Duride

Più giovane di Ieronimo, Duride di Samo (*FGrHist* 76) nacque verso il 340 ad Eraclea di Sicilia, dove la famiglia si era stabilita a seguito della cacciata dei Sami dalla loro isola. Il ritorno in patria fu possibile solo nel 322, quando Perdicca dispose per decreto che tutti gli esuli fossero riaccolti nelle rispettive città d'origine. Di lui sappiamo che si proclamava con orgoglio discendente di Alcibiade (Plutarco, *Alcib*. 32), che dal 300 ca. governò Samo in qualità di tiranno e che vi morì nel 270. Uomo di grande cultura e di vasti interessi, fu autore di numerose opere di carattere letterario (*Sulla tragedia*, *Su Euripide e Sofocle*, *Questioni omeriche*, *Sulla pittura*, *Sulle leggi*). Nell'ambito storiografico scrisse gli *Annali di Samo*, una *Storia di Agatocle* in 4 libri, confluita in parte nel racconto diodoreo delle vicende del tiranno siciliano (libri XIX-XXI) e una *Storia della Macedonia* (*Makedonikà*) in almeno 23 libri. L'opera si apriva con l'anno 370/369 (cfr. Diodoro XV 60.6), che si lascia collegare sia alla morte del re Aminta di Macedonia, sia soprattutto alla fine dell'egemonia spartana (battaglia di Leuttra del 371), e quindi all'inizio di una fase storica nuova. La conclusione si poneva molto probabilmente nel 281, anno della morte di Lisimaco e di Seleuco, e della fine della prima generazione dei diadochi. Dai frammenti superstiti si intuisce una prospettiva greca del racconto, con specifica attenzione per Atene, un giudizio non particolarmente benevolo su Alessandro e severo su almeno alcuni dei diadochi, fino a

giungere all'immagine completamente negativa di Demetrio Poliorcete, emblema stesso della dissolutezza. Non mancano dettagli eruditi e attenzione all'elemento biografico, che va inteso come un tentativo di mettere in evidenza il peso di certi atteggiamenti (superbia, moderazione, coerenza morale) sull'evolversi delle vicende politiche. Un vivace dibattito circonda il *Proemio* delle *Storie*, che ha meritato a Duride la qualifica d'iniziatore della storiografia cosiddetta drammatica o tragica. Fozio (*Bibl.* 176 p. 121 a41-b3) lo riporta in questi termini:

> Duride di Samo nel I libro delle sue *Storie* dice così: «Eforo e Teopompo rimasero molto al di sotto della realtà rappresentata: essi infatti non si curarono per niente della mimesi e del piacere nell'esprimersi, ma posero attenzione a scrivere e basta».

Partendo dalla famosa distinzione tra poesia e storia fatta da Aristotele nella *Poetica* (9.1451b 5-7) – secondo cui la poesia sarebbe più "filosofica" e più importante della storia, in quanto questa si occupa del "particolare", quella dell'universale –, una parte della critica ha sottolineato che queste teorie avrebbero prodotto il tentativo di dare alla storia un carattere più filosofico e quindi un valore più universale. In tale sviluppo teoretico un ruolo di primo piano è stato attribuito a Teofrasto, autore di uno scritto *Sulla storia*, per noi perduto, che avrebbe fatto da mediatore fra le teorie peripatetiche e la prassi storica di Duride. L'ipotesi poggia anche su una notizia di Ateneo, che vorrebbe lo storico allievo di Teofrasto, ma che si rivela in realtà frutto di una correzione moderna al passo in questione. Alla luce delle difficoltà che insorgono nel tentare di conciliare queste posizioni con il passo di Duride, si tende oggi a lasciare da parte la ricerca di eventuali basi filosofiche del proemio per concentrarsi sui suoi intenti programmatici.

Imitazione e piacere

I due termini chiave, *mìmesis* (imitazione) ed *edonè* (piacere), indicherebbero un modo di rappresentare la realtà che non rinunci a suscitare nel lettore una profonda partecipazione emotiva a favore della cura stilistica. Secondo Meister l'obiettivo verrebbe realizzato lasciando ampio spazio agli elementi sensazionali del racconto, semplicemente riprendendo ed enfatizzando un filone presente già in Erodoto (l'idea di una continuità in questo senso era espressa già da Walbank). Più recentemente è stata riproposta (Landucci Gattinoni) l'ipotesi di un possibile collegamento con le emozioni suscitate dalle *performances* orali e con il piacere legato al racconto. Il tutto in accordo con una realtà storica nuova, dagli orizzonti molto più ampi e quindi ricca di stimoli etnologici e antropologici, rispetto ai quali un approccio rigorosamente storico-politico, d'impronta tucididea, poteva essere sentito come limitante.

Filarco

Una forte continuità unisce a Duride Filarco di Atene (o di Naucrati? *FGrHist* 81). Vissuto nel corso del III secolo (le date esatte sono sconosciu-

te), Filarco scrisse una storia dell'età dei Diadochi, dal titolo *Storie*, in 28 libri, dalla morte di Pirro (272), fino a quella del re spartano Cleomene (220/219). Con questa scelta egli si poneva come continuatore delle opere di Ieronimo di Cardia e di Duride, ma era soprattutto di quest'ultimo che condivideva la concezione della storia e le scelte formali. Contro Filarco e contro la storiografia drammatica e sensazionalistica ch'egli rappresenta sviluppa una serrata polemica Polibio (II 56-63), offrendo ai moderni un'idea chiara dei tratti distintivi della sua narrazione. Predilezione per gli elementi drammatici e sensazionali (*teratèia*), costruzione di scene che scuotano e commuovano il lettore (dominate da particolari foschi e lacrimosi, più adatti ad una rappresentazione tragica che ad una narrazione storica), composizione di discorsi più sulla base di come avrebbero potuto essere che non cercando d'immaginare (e di ricostruire) come furono in realtà, questi i tratti caratteristici della storiografia tragica che lo storico di Megalopoli condanna con maggiore forza. Altri elementi presenti nella narrazione di Filarco si ricavano dai 60 frammenti conservati della sua opera: gusto del meraviglioso, attenzione a vicende particolari che avevano per protagonisti animali, curiosità aneddotiche e storie d'amore completano il quadro fornito da Polibio. Fra gli antichi Filarco fu utilizzato da Plutarco per le *Vite di Agide e Cleomene* e, come fonte secondaria, per quella di *Arato*, da Pompeo Trogo e da Ateneo.

Diillo

Fra gli storici che continuarono la tendenza tragica, si ricorderà infine Diillo di Atene, figlio dell'attidografo Fanodemo (*FGrHist* 73). Pubblicò nella prima metà del III secolo i 26 libri delle sue *Storie*, che, come informa Diodoro (XVI 14.5) coprivano le vicende della Grecia e della Sicilia, a cominciare dal saccheggio del Santuario di Delfi (357/356) fino alla morte di Cassandro nel 297, ponendosi come integrazione e seguito dell'opera di Eforo. Diillo fu utilizzato da Diodoro per la storia di Alessandro (libro XVII) e per le vicende dei diadochi (XVIII-XX). Sul carattere drammatico della sua narrazione, più che i tre soli frammenti rimasti, ci informa Plutarco (*Mor*. 345 E-F).

4. La storiografia d'Occidente e Timeo Abbiamo sottolineato, in apertura del capitolo, come la straordinaria fioritura di opere legate all'ambito locale costituisca uno dei tratti più peculiari della storiografia d'età ellenistica. Per quanto riguarda Atene e l'Attica, questo tipo di produzione – i cui autori si suole riunire sotto il nome di attidografi – era cominciata molto tempo prima, con l'*Atthìs* di Ellanico di Lesbo (dopo il 407/406). È questo il motivo per cui essi sono stati trattati nel capitolo precedente. Concentreremo quindi la nostra attenzione sulla storiografia d'Occidente.

Prima di occuparci della figura centrale della storiografia ellenistica d'Occi-

dente, vale a dire di Timeo di Tauromenio, diamo un rapido sguardo alla tradizione che lo ha preceduto e all'interno della quale egli s'inserisce.

Ippi

Secondo il lessico di *Suda* il primo a scrivere una storia della Sicilia sarebbe stato Ippi di Reggio (*FGrHist* 554). Vissuto al tempo delle guerre persiane, avrebbe scritto *Ktìseis* (*Fondazioni di città*), *Storia della Sicilia* in 5 libri, *Annali* ancora in 5 libri e *Storia dell'Argolide* in 3. Il suo nome è però assente dalla lista degli storici più antichi redatta da Dionigi di Alicarnasso (*Su Tucidide* 5) e di lui non vi è menzione in Diodoro, Strabone o Pausania, che ben conoscevano la tradizione storiografica occidentale. Si spiegano così le perplessità espresse da parte della critica moderna sulla reale storicità del personaggio.

Antioco

Nessun dubbio sussiste invece su Antioco di Siracusa (*FGrHist* 555), citato più volte da Strabone e Dionigi di Alicarnasso e noto anche a Diodoro e Pausania. In merito alla sua *Storia della Sicilia*, Diodoro informa che si estendeva per 9 libri, aveva inizio con Cocalo, re dei Sicani, e terminava con il congresso di Gela del 424 (durante il quale lo statista siracusano Ermocrate coniò il famoso slogan "la Sicilia ai Sicelioti"). Antioco apparteneva dunque alla generazione successiva ad Erodoto e va collocato, al più tardi, fra i contemporanei di Tucidide. Non c'è accordo nella critica più recente circa il rapporto fra i *Sikelikà* e un *Perì Italìas* (*Sull'Italia*) di cui Dionigi di Alicarnasso conserva l'*incipit*: «Antioco figlio di Senofane scrisse queste cose sull'Italia, le più attendibili e certe ricavabili dagli antichi racconti». Secondo Pearson si tratterebbe di un'unica narrazione storica relativa all'Italia meridionale e alla Sicilia; di diverso parere Meister, che pensa invece a due opere distinte. La dichiarazione programmatica conservata da Dionigi fornisce in ogni caso un'indicazione esplicita del metodo di lavoro di Antioco, improntato alla ricerca di attendibilità e chiarezza nella narrazione degli eventi. I frammenti superstiti si riferiscono alla storia dell'Italia prima dell'arrivo dei Greci e soprattutto alla fondazione di colonie in Sicilia e Magna Grecia (Crotone, Metaponto, Taranto, Siracusa). È opinione comune che sul suo racconto si basasse Tucidide nella cosiddetta "archeologia siciliana", i capitoli del VI libro (2-5) in cui lo storico ateniese si sofferma sulla storia più antica dell'isola e fornisce le date di fondazione delle principali città greche.

Filisto

La figura più rappresentativa della storiografia occidentale di IV secolo è Filisto di Siracusa (*FGrHist* 556). Personaggio di spicco nella vita politica della città, ricoprì importanti incarichi militari sotto Dionisio I e Dionisio II e, nella sua veste pubblica, è più volte menzionato da Diodoro e da Plutarco nella *Vita di Dione*. Nato verso il 430, fu acceso sostenitore di Dionisio I, che gli affidò per molti anni il comando della guarnigione di stanza ad Ortigia. Esiliato nel 386, fu riabilitato probabilmente da Dionisio II (ma secondo alcuni rientrò già sotto Dionisio il Vecchio) e Plutarco afferma che avrebbe dedicato gli anni dell'esilio alla stesura della sua opera storica.

La sua ultima apparizione nella vita pubblica è in qualità di generale di Dionisio II nello scontro decisivo con Dione (356). Persa la battaglia, secondo Eforo si sarebbe tolto la vita, secondo Timeo sarebbe stato invece torturato e ucciso dal nemico. La sua *Storia della Sicilia* (*Sikelikà*) iniziava con il mitico regno di Kokalos per giungere al 363/362; i primi 9 libri arrivavano a narrare la conquista di Akragas da parte dei Cartaginesi nel 406/405; i 4 successivi erano dedicati alle vicende legate a Dionisio I fino al 367/6; gli ultimi 2 trattavano del regno di Dionisio II fino al 363/362. Nel giudizio formulato su di lui dalla tradizione antica pesa fortemente la sua posizione filotirannica, una convinta fiducia nel regime in quanto tale, che traspare anche dai frammenti superstiti. Dionigi di Alicarnasso lo definisce un imitatore di Tucidide che non riesce ad avvicinarsi al modello; più lusinghiero il parere di Quintiliano e Cicerone, che ne apprezzano lo stile conciso e la lucidità della narrazione.

Timeo

Timeo di Tauromenio (*FGrHist* 566), lo storico più importante dell'Occidente greco, nacque pochi anni dopo la morte di Filisto, verso il 350 ca. Il padre, Andromaco, fondatore della città (358), aveva accolto con entusiasmo l'arrivo di Timoleonte nel 345 e ottenuto il permesso di continuare a governare Tauromenio con una sorta di regime dinastico. Verso il 315 il figlio Timeo venne esiliato da Agatocle – le ragioni del provvedimento rimangono oscure – e si trasferì ad Atene dove rimase per ben 50 anni. In quel periodo Timeo si dedicò all'attività storiografica e compose la maggior parte delle sue opere. La morte di Agatocle nel 289 rimosse verosimilmente ogni ostacolo al ritorno di Timeo in Sicilia, e secondo Meister lo storico sarebbe rientrato nell'isola, a Siracusa, già durante il regime di Ierone II. La tradizione vuole che Timeo sia vissuto fino all'età di 96 anni; considerato che le sue opere storiche giungevano a narrare i fatti del 264, la sua morte andrà collocata verosimilmente poco dopo il 260.

Polibio (XII 11.1) ci informa che lo storico di Tauromenio si occupò con grande cura di cronologia, che pose a confronto le liste degli arconti di Atene, delle sacerdotesse di Argo, dei vincitori olimpici, mettendo a nudo gli errori commessi dalle città nelle loro *anagraphài*, nelle cronache locali, con una discrepanza di tre mesi. È incerto se questa ricerca si fosse tradotta in una tavola cronografica complessiva, come ritiene Momigliano, o piuttosto in un'opera che discuteva i soli punti problematici. Il lessico di *Suda* parla inoltre di una lista dei vincitori olimpici nota come *Chronikà*. Questi studi costituirono certamente un lavoro preliminare rispetto alla stesura delle opere storiche e contribuirono all'affermarsi della datazione secondo gli anni olimpici, che ritroviamo, ad esempio, in Polibio e Diodoro.

La *Storia della Sicilia*

Dalle notizie presenti nella tradizione antica e dai 164 frammenti conservati, sappiamo che Timeo redasse le *Storie* (o *Storia della Sicilia*) in 38 libri: l'opera iniziava dal mitico re Kokalos e giungeva sicuramente fino alla morte di Agatocle nel 289/288. Un'opera separata era costituita dai *Pyrrhi-*

kà, in cui si narravano gli eventi relativi alle campagne di Pirro nell'Italia meridionale e in Sicilia e gli ulteriori sviluppi fino allo scoppio della I guerra punica nel 264. A questa data, che segna il primo passo di Roma nel processo di trasformazione in grande potenza, si riconnette consapevolmente Polibio con l'inizio delle sue *Storie* (I 5.1 e XXXIX 8.4).

La struttura delle *Storie* di Timeo si può ricostruire, a grandi linee, come segue. I primi 5 libri, secondo un'informazione che viene ancora da Polibio (XII 26 d4), avrebbero costituito una sorta di sezione introduttiva, in cui lo storico siciliano si occupava di migrazioni, fondazioni di città e genealogie. Questa parte riveste notevole interesse perché in essa Timeo istituiva connessioni fra i miti principali del patrimonio tradizionale greco (la saga di Eracle, degli Argonauti, le vicende legate alla guerra di Troia) e la storia più antica dell'Occidente. In questo modo egli creava per il mondo italico una distinta tradizione mitologica, poneva le basi per le saghe legate alla fondazione di Roma e forniva nuovo materiale non solo per gli storici ma anche per i poeti. A lui ricorsero prima gli alessandrini (Licofrone, Callimaco, Apollonio Rodio), poi i poeti romani che vollero ricollegare il passato di Roma con le leggende eroiche greche (Pearson). Nei successivi 10 libri (VI-XV), Timeo narrava le vicende della storia siciliana fino all'ascesa di Dionisio I nel 406/5; i libri XVI-XXXIII coprivano gli eventi fino alla presa di potere di Agatocle, alla cui storia erano dedicati infine i libri XXXIV-XXXVIII.

L'interesse verso Roma

Nonostante le vicende siciliane costituiscano il tema centrale delle sue opere storiche, Timeo conferì ad esse un respiro più ampio, allargando lo sguardo al mondo italico e a Cartagine e dedicando numerosi *excursus* ai principali eventi accaduti in Grecia. Uno dei tratti più importanti dell'opera timaica è inoltre l'interesse per Roma. Lo storico di Tauromenio non si limitò, come Ieronimo di Cardia, a descrivere le origini della città, ma, primo fra gli autori greci, ne seguì gli sviluppi fino alla prima guerra punica (Dionigi di Alicarnasso, *Ant. Rom.* I 6.1), al punto che Gellio (*Noctes Atticae* II 1.1) giunse a definire la sua opera «una storia del popolo romano redatta in lingua greca». Da un punto di vista metodologico l'indagine storica era per Timeo una tensione alla ricerca della verità. Lo riconosce anche Polibio (che dedica quasi un libro, il XII, alla critica di Timeo), pur insistendo soprattutto sugli aspetti cronologici di tale ricerca e sulla precisione nel reperire e analizzare i documenti.

Un erudito di grande cultura

Timeo era personaggio di cultura amplissima, i cui interessi spaziavano su diversi piani (mitologia, geografia, etnografia e cronologia, oltre che analisi degli eventi storici) e che non esitò a confrontarsi con i suoi predecessori e a discuterne vivacemente le posizioni. Nei frammenti superstiti si trovano critiche a Omero, Antioco, Tucidide, Platone, Isocrate, Aristotele, Callistene, Eforo e Teopompo, in una polemica che poteva raggiungere livelli molto bassi (attacchi sulle abitudini di vita, sulle diete alimentari, pettego-

lezzi), ma che partiva in genere da questioni metodologiche. Tratti caratteristici della sua narrazione, che in parte ne condizionarono l'obiettività, sono un acceso patriottismo, un atteggiamento antitirannico che si radica nelle vicende personali, un gusto per gli avvenimenti straordinari e meravigliosi che lo avvicina alla storiografia cosiddetta drammatica – ad esempio nel narrare alcuni episodi della vita di Agatocle (Diodoro XIX 8.36; XX 15.46) o in scene di conquiste di città da parte di Cartagine (Diodoro XIII 57-58, 59-62, 89, 111) –, un forte timore religioso. I frammenti superstiti della sua opera rivelano inoltre un ruolo determinante della retorica, che si traduce in una considerevole serie di discorsi pronunciati da importanti personaggi politici (i più famosi sono quello di Ermocrate in occasione del congresso di Gela del 424, per il quale il confronto con il discorso redatto da Tucidide IV 59-64 risulta particolarmente penalizzante, e di Timoleonte prima della battaglia del Crimiso del 341), che hanno suscitato il severo giudizio di Polibio. Timeo li avrebbe redatti senza prestare attenzione alle parole realmente dette o al senso reale di ciò che fu detto, ma partendo da ciò che bisognava si dicesse, come si farebbe in una scuola, e mirando più a mettere in luce le proprie capacità oratorie che a riferire ciò di cui si parlò effettivamente.

L'ingiusto giudizio di Polibio

Questa valutazione si riconduce all'immagine nel complesso negativa che Polibio propone dello storico siciliano: ai suoi occhi Timeo era soprattutto un erudito bibliofilo, che elaborava le sue storie sulla base della documentazione letteraria mentre si trovava esule e solitario in Atene, assolutamente privo di quell'esperienza di vita attiva indispensabile a forgiare il vero storico. Se è innegabile che le vicende biografiche condizionarono la formazione e i metodi di ricerca di Timeo (cui furono precluse una conoscenza autoptica degli eventi come pure, in larga parte, la possibilità d'interrogarne i testimoni diretti), altrettanto evidente è agli occhi della critica moderna la capziosità del giudizio polibiano, che nasce da una profonda differenza (e incomprensione) culturale. Una lettura più accurata e non pregiudiziale dei frammenti rimasti, che cerchi di andare oltre il diaframma polibiano pur non rinunciando alle preziose informazioni che esso fornisce, rivela l'immagine, più lusinghiera, di un autore attento al dibattito metodologico e sensibile interprete delle tendenze del suo tempo. Essa pone anche in luce l'originalità e la profondità del pensiero storico di Timeo, che descrisse le ragioni della decadenza dell'età di Agatocle, comprese la minaccia costituita da Cartagine e segnalò l'emergere di Roma, intuendone il ruolo nelle vicende future (Vattuone).

1.5. Nuovi orizzonti: storiografia relativa a popoli non greci L'interesse per i popoli non greci non è un portato dell'età ellenistica; esso nasce molto prima, con le opere di Erodoto e di Ecateo, ma riceve un nuovo, vivace impulso dalla campagna asiatica di Alessandro Magno. La dimensione uni-

versale raggiunta, sia pure per breve tempo, dal suo impero aprì alla cultura dell'epoca prospettive più ampie. I contatti con le remote regioni orientali suscitarono da un lato descrizioni fatte da Greci del mondo che si andava loro schiudendo, dall'altro trattazioni in lingua greca da parte di letterati locali. Scrivendo in greco, la lingua ormai universale della cultura, essi si proponevano di fornire al mondo ellenico un'immagine più completa e fedele dei rispettivi paesi, anche perché basata su documentazione letteraria e politico-amministrativa redatta nella loro lingua d'origine.

Ecateo di Abdera

Al primo gruppo appartengono gli *Aigyptiakà* (*Storia dell'Egitto*) di Ecateo di Abdera (*FGrHist* 264). Allievo del filosofo scettico Pirrone, scrisse la sua opera dopo un soggiorno a Tebe all'epoca di Tolemeo I. Essa costituisce la fonte principale della trattazione di Diodoro (I 10-98) e il secondo lavoro di sintesi sull'Egitto dopo il II libro delle storie di Erodoto (cfr. cap. 4). Stando al materiale confluito nel racconto diodoreo, l'opera comprendeva una sezione di cosmologia e teologia locale, una descrizione geografica, una parte dedicata ai re e, infine, la presentazione di usi e costumi egiziani. Sua caratteristica principale è una visione decisamente positiva e idealizzata dell'Egitto, indicato come punto d'origine di tutte le culture, inclusa quella greca; le sue istituzioni sono viste come modello ideale di una monarchia moderata, che promuove il benessere e la felicità dei sudditi. Se la forma era quella di un'opera storica, i contenuti rivelano una forte impronta filosofico-pedagogica, che mira da un lato a fornire una base giustificativa per il nuovo regno di Tolemeo, dall'altro ad indicare al monarca la via da seguire nel suo governo.

Manetone

Diversi per origini e finalità sono gli *Aigyptiakà* di Manetone di Sebennito (*FGrHist* 609). Manetone, che una parte della tradizione vuole Gran Sacerdote ad Eliopoli, visse sotto il regno dei due primi Tolemei (prima metà del III secolo) e Plutarco (*Iside e Osiride* 28) gli attribuisce un ruolo di rilievo nella diffusione del culto di Serapide. Scrisse la sua *Storia dell'Egitto* in greco, con l'evidente intento di renderla accessibile ad un pubblico più vasto. L'obiettivo fu solo parzialmente raggiunto, dal momento che ad essa si interessarono soprattutto lo storico giudeo Flavio Giuseppe (nella *Contro Apione*) e i cronografi d'età cristiana Eusebio (IV secolo d.C.) e Sincello (fine VIII secolo d.C.), che se ne servirono, spesso manipolandola, per stabilire le date degli eventi descritti nel Vecchio Testamento. Gli *excerpta* contenuti in Sincello hanno la forma di liste di re divisi per dinastie (31 in tutto) e ripartite in tre libri, che corrispondono all'attuale periodizzazione della storia egiziana in Alto, Medio e Nuovo Regno (rispettivamente dinastie 1-10, 11-18 e 19-31). L'ultima dinastia giungeva fino ad Alessandro Magno. L'aspetto più interessante dell'opera di Manetone sta nel fatto di essere basata, come dichiara l'autore stesso, su documentazione locale in geroglifico. Purtroppo le forti manipolazioni cui è stata sottoposta nei secoli rendono difficile individuarne i contenuti originali; rimane così plausibile,

ma non del tutto certo, che alle liste dei re si accompagnasse anche una trattazione storica vera e propria.

Berosso

Circostanze analoghe produssero i *Babyloniakà* o *Chaldaikà* (*Storia babilonese*) di Berosso di Babilonia (*FGrHist* 680). Contemporaneo di Alessandro Magno, com'egli stesso si dichiara, fu sacerdote di Bel/Marduk e come Manetone scelse di scrivere in greco. L'opera, utilizzata anch'essa soprattutto da Eusebio, era originariamente divisa in tre libri e basata su documentazione locale; la dedica ad Antioco I indica vicinanza alla corte e sintonia con la sua linea politica.

Megastene

Sull'India scrisse Megastene (*FGrHist* 715), diplomatico e storico vissuto fra il 350 e il 290, che operò al servizio di Seleuco I e che, fra il 302 e il 291, fu più volte ambasciatore presso il re indiano Chandragupta (Sandrakottos). I suoi *Indikà*, originariamente in 3 o 4 libri, sono conservati solo attraverso le rielaborazioni di Diodoro (II 35-42), Arriano (*Ind.* 57), Strabone e Plinio il Vecchio. Dalle loro opere risulta che Megastene si occupava di geografia, flora e fauna, usi e costumi, amministrazione, filosofia, mito e storia, utilizzando sia osservazioni dirette sia informazioni ottenute da sacerdoti e intellettuali di corte. L'attenzione per fatti incredibili e meravigliosi gli ha guadagnato presso gli antichi e i moderni una fama di inattendibilità non interamente giustificata (Brown).

Agatarchide

Qualche generazione più tardi, nella prima metà del II secolo, è da collocare Agatarchide di Cnido (*FGrHist* 86), complessa figura di intellettuale, che trascorse la sua vita ad Alessandria d'Egitto, ed unì alla sua notevole attività storiografica (*Storia dell'Asia* in 10 libri, *Storia dell'Europa* in 49 libri) interessi più propriamente etnografici (*Sul Mar Rosso*, in 5 libri). La sua vasta opera ci è nota – e assai male – soprattutto per il fatto che venne largamente utilizzata da Diodoro Siculo (cfr. cap. 8). Tra i frammenti conservati, merita di essere citato un celebre passo (che leggiamo in Diodoro III 12-14) sulla condizione disumana in cui versavano gli schiavi nelle miniere d'oro d'Egitto: una tematica non certo comune nella storiografia antica.

Roma negli storici del mondo greco

1.6. Uno sguardo verso Roma La crescita politica di Roma nel corso del III secolo (l'estendersi del suo potere in Italia, le guerre con Cartagine e quindi l'intervento in Grecia) non poteva non suscitare interesse e reazioni nella produzione storiografica. Roma non compare tuttavia all'improvviso: la sua presenza nella tradizione mitologica greca si coglie già in Antioco di Siracusa ed Ellanico di Lesbo, che ne attribuiscono la fondazione ad Enea, profugo dalla guerra di Troia. Fra gli storici di IV secolo Teopompo dava notizia della discesa dei Galli in Italia e della presa della città; Clitarco menzionava un'ambasceria dei Romani presso Alessandro nel 324 e Ieronimo di Cardia premetteva al suo racconto delle spedizioni di Pirro in Italia una sintetica presentazione delle origini di Roma (cfr. *supra*, par. 13). Ma si tratta in tutti i casi o di brevi accenni o di esposizioni funzionali ai temi

portanti delle opere. Sarà, e non a caso, la storiografia d'Occidente, la più vicina dal punto di vista geografico e quindi la più sensibile a cogliere i mutamenti in atto, a produrre le prime opere che narravano, in forma continua, la storia di Roma. Di alcuni di questi autori, come per esempio di Timeo, si è già fatto cenno nel par. 1.4 di questo stesso capitolo.

Filino

La prima guerra punica, all'inizio della quale si fermava l'opera di Timeo, venne narrata in un'apposita monografia da Filino di Agrigento (*FGrHist* 174), criticato da Polibio per la sua parzialità e il suo aspro atteggiamento antiromano.

Il punto di vista cartaginese: Sileno e Sosilo

Da un altro punto di vista, quello cartaginese, scrissero le vicende della II guerra punica Sileno di Calatte (*FGrHist* 175) e Sosilo di Sparta (*FGrHist* 176), i quali, secondo una notizia di Cornelio Nepote (*Vita di Annibale* 13.3) furono al seguito del generale punico per tutta la durata della spedizione. Tagliente, su quest'ultimo e su un altrimenti sconosciuto Cherea (*FGrHist* 177), il giudizio del solito Polibio (III 20.5), che considera i loro scritti non opere storiche, ma chiacchiere da bottega del barbiere. La scoperta di un papiro che riporta la descrizione, attribuibile allo stesso Sosilo, di una complessa manovra navale, ha tuttavia indotto la critica a smorzare tale giudizio e a rivalutare le qualità storiche di questo autore.

Un posto particolare occupano in questa sezione gli storici di origine romana che scrissero in lingua greca. Due sono le figure più rappresentative: Fabio Pittore e Cincio Alimento.

Fabio Pittore

Quinto Fabio Pittore (*FGrHist* 809), membro di una delle più importanti famiglie patrizie romane, visse in prima persona la II guerra punica e nel 216, dopo la disfatta di Canne, fu uno degli ambasciatori inviati a Delfi per consultare l'oracolo di Apollo. Il suo racconto di questo episodio è conservato da Tito Livio (XXII 57.4 e XXIII 11). La sua *Storia di Roma* si estendeva dalla fuga di Enea da Troia fino al presente e utilizzava come fonti opere precedenti (Filino, forse Timeo), tradizione orale romana, ma anche documentazione pubblica (*Annales* dei *pontifices*) e privata (gli archivi familiari dei Fabii). La trattazione non procedeva in maniera uniforme ma risultava più ampia per la parte mitica e per la storia recente (a partire dalla I guerra punica). Fabio fornisce un'immagine decisamente positiva della politica romana, che esclude un atteggiamento imperialistico a favore di una condotta difensiva, costantemente imposta dai pericoli esterni. La sua è un'opera che, forse a seguito delle posizioni assunte da Filino, mira a riportare nella giusta luce l'immagine di Roma e a trasmetterne cultura e tradizioni anche al raffinato pubblico greco.

Cincio Alimento

Contemporaneo di Fabio Pittore, Cincio Alimento (*FGrHist* 810) visse all'epoca della II guerra punica. Figura politica di primo piano, venne inviato come pretore in Sicilia nel 210 e partecipò all'assedio di Locri nel 208. Egli stesso informa di essere stato prigioniero dei Cartaginesi e afferma che questa circostanza gli offrì l'opportunità di colloqui diretti con Annibale.

La sua opera, pubblicata forse dopo la fine della guerra, seguiva il modello indicato da Fabio Pittore affrontando lo stesso arco cronologico; si distanziava tuttavia su alcuni punti significativi, come ad esempio la data stessa della fondazione di Roma.

2
Polibio di Megalopoli

Polibio e la Lega achea

2.1. La vita La vita e l'opera di Polibio sono strettamente legate alle vicende storiche e ai profondi mutamenti che segnarono il destino della Grecia sul finire del III e nel corso del II

371)ra,oPit e egio dtebana. Quntandi Polibività
iii

servare per così dire dall'interno pensiero e costumi del mondo romano; gli permise anche di compiere, probabilmente già prima della revoca del bando che ne stabiliva la condizione di ostaggio (150), alcuni viaggi in Spagna, Gallia, Nordafrica. In Nordafrica fu sicuramente durante la III guerra punica (149-146), voluto dallo stesso Scipione, che lo trattenne presso di sé fino alla distruzione di Cartagine. Dopo la distruzione, quasi contemporanea, di Corinto (146) ad opera di L. Mummio, Polibio tornò in patria, dove collaborò con la commissione senatoriale che doveva ristabilire ordine e pace sul territorio. La sua influenza gli consentì di ottenere una certa mitezza nei confronti dei suoi concittadini e, alla partenza dei legati (145), fu lui a ricevere l'incarico di dare attuazione pratica a quanto precedentemente stabilito. Alcune statue innalzate in suo onore in diverse città greche testimoniano l'apprezzamento e la riconoscenza per l'attività svolta. È possibile che fosse ancora a fianco di Scipione Emiliano nel 133, quando questi, console per la seconda volta, conduceva l'assedio di Numanzia. Secondo una notizia dello Pseudo-Luciano (*Macrobioi*, 22) morì a 82 anni cadendo da cavallo.

2.2. Le opere È lo stesso Polibio a informarci, citandola all'interno delle *Storie* (X 21), dell'esistenza di un'opera giovanile, uno scritto encomiastico in tre libri sulla vita e le imprese dello statista e diplomatico acheo Filopemene. L'opera è interamente perduta, ma costituì la fonte principale della *Vita di Filopemene* di Plutarco. In IX 20 Polibio ricorda inoltre uno scritto sulla tattica (*Taktikà*), e altri due titoli sono conservati dalla tradizione: *Sull'abitabilità della zona equatoriale*, menzionato da Gemino (XVI 12) e una monografia *Sulla guerra di Numanzia* di cui parla Cicerone (*Ad familiares* V 12.2).

Le *Storie*

Ma l'opera principale, il lavoro della maturità, sono le *Storie*. Degli originari 40 libri, una delle trattazioni più vaste nel panorama storiografico greco, solo i primi cinque si sono interamente conservati; degli altri sopravvivono frammenti spesso molto ampi, per alcuni dei quali però i problemi di collocazione non sono completamente risolti. Vediamone più in dettaglio la struttura.

Il *Proemio* (I 1-15) contiene, come di consueto, indicazioni programmatiche. Polibio annuncia di voler raccontare «in che modo e con quale costituzione Roma sia riuscita, in meno di 53 anni, a sottomettere al suo controllo l'intera ecumene, impresa che prima d'allora non era mai riuscita a nessuno»; un tema che ribadisce nel proemio al III libro e nell'epilogo (XXXIX 19). Il racconto coprirà dunque il periodo compreso fra la CXL Olimpiade (220-216) e il 168, anno della vittoria romana a Pidna contro Perseo. In questo modo Polibio si riallaccia consapevolmente all'opera, per noi perduta, di Arato di Sicione, ma i motivi della scelta non rispecchiano solo un desiderio di continuità; le ragioni sono di ordine storico. «Prima di al-

lora», annota Polibio (I 3.4), «gli eventi del mondo erano stati, per così dire, frammentati, privi di unità d'iniziativa e di risultati e localmente divisi. Da quel momento la storia è divenuta come un tutto organico, le vicende dell'Italia e della Libia si sono legate a quelle della Grecia e dell'Asia e tutto è giunto ad un'unica conclusione». Per spiegare come si sia arrivati a questa data e con quali premesse e con quali mezzi Roma abbia affrontato l'impresa che doveva guadagnarle il controllo del Mediterraneo, Polibio decide di premettere alla narrazione vera e propria una *prokataskeuè*, un'introduzione storica che occupa i libri I e II e che richiama l'*archaiologìa* del I libro delle *Storie* di Tucidide. Dopo una brevissima parentesi sugli anni 387/386-264 (I 6-12) e una discussione sul metodo di Filino e di Fabio Pittore (I 14-15) la *prokataskeuè* inizia a I 16 e narra gli eventi relativi agli anni 264-220. In questo modo Polibio, come lui stesso esplicitamente dichiara in I 5.1 e XXXIX 8.4, si riallaccia all'opera di Timeo di Tauromenio, che si concludeva alle soglie della I guerra punica (264). L'inizio vero e proprio dell'opera si ha con il III libro ed è segnato da un ulteriore breve *Proemio*, in cui lo storico informa sulla struttura della narrazione e sulla disposizione del materiale storico nel corso dell'opera. In III 4, un paragrafo forse aggiunto in seguito, Polibio segnala un'estensione del progetto originario fino al 146, anno della distruzione di Cartagine e di Corinto, e un cambiamento di prospettiva: nella sezione aggiunta s'indagheranno le conseguenze dell'imperialismo romano sia sui vinti che sui vincitori.

La teoria delle costituzioni

I libri III-V raccontano gli eventi in Italia e in Grecia fino alla disfatta di Canne del 216. Il VI libro è dedicato alla teoria delle costituzioni. Lo stesso Polibio riconosce a questa sezione dell'opera un ruolo fondamentale: essa spiega la natura della costituzione romana e quindi, in ultima analisi, i motivi dei successi e della grandezza della Repubblica. Dopo aver affermato che esistono 6 tipi di costituzioni (monarchia, aristocrazia, democrazia e le rispettive forme degeneri: tirannide, oligarchia e oclocrazia), Polibio traccia uno schema di evoluzione naturale delle varie forme. Secondo questo schema la monarchia evolve necessariamente nella tirannide, che viene quindi abbattuta per lasciar posto ad un regime aristocratico; questo degenera in oligarchia ed è quindi soppiantato dalla democrazia, che a sua volta decade in una forma anarchica di potere del popolo (oclocrazia), che prelude nuovamente alla tirannide. In questo modo i regimi evolvono uno nell'altro, seguendo un ciclo chiuso che di volta in volta si rinnova (anaciclosi). La superiorità della costituzione romana sta nel fatto di essere mista, di essere giunta ad unificare in sé, attraverso una crescita naturale, i tratti delle tre forme migliori: il potere dei consoli richiama quello monarchico; l'autorità del senato ha elementi aristocratici ed infine il potere conferito al popolo è quello proprio della democrazia. In questa divisione del potere stanno la forza e la stabilità della costituzione romana, che la rendono superiore alle altre costituzioni del passato. Con il libro VII Polibio torna alla narrazione vera e propria, a partire dall'anno 215. Da questo punto in poi il racconto assume un ritmo annalistico, esponendo congiuntamente gli avvenimenti che hanno luogo nei due bacini del Mediterraneo. Da questo ordinamento Polibio si discosta solo di rado, per non interrompere la narrazione di eventi che ritie-

ne di particolare importanza. Un libro conteneva in genere i fatti relativi agli anni di un'Olimpiade o di metà di essa; anni particolarmente ricchi (come il 203, il 168 e il 146) potevano tuttavia occupare anche un libro intero. I libri VII-XXIX completavano il progetto orginario dell'opera, giungendo fino alla conclusione della guerra contro Perseo (168). Da segnalare almeno, nel prologo del libro IX, l'indicazione dei diversi tipi di storiografia (genealogie, storie di fondazioni e storiografia pragmatica, cioè centrata su eventi contemporanei) e, nel libro XII, una lunga polemica contro Timeo e Callistene. I libri XXX-XL proseguivano la narrazione fino al 145.

La composizione delle *Storie*

2.3. Attività storiografica e composizione delle *Storie* Non vi sono dubbi sul fatto che Polibio dedicò alla composizione della sua opera principale molta parte degli anni successivi al 168, molto più difficile è individuare le varie fasi redazionali e i tempi della pubblicazione. Nonostante il tentativo di Erbse, rimasto peraltro isolato, di sostenere una composizione dell'intero lavoro dopo il 146, cioè dopo gli ultimi eventi narrati nelle *Storie*, sembra ormai un dato acquisito che la struttura dell'opera fu concepita in tempi diversi, che fu cioè modificata sotto la spinta di eventi tanto dirompenti quanto inattesi. Le tracce di questo cambiamento si colgono ancora nel testo, conseguenza forse di una mancata revisione globale, che eliminasse le incongruenze e ne rendesse omogenei i contenuti. Come abbiamo visto nella sintesi precedente, in III 4 Polibio ritorna sullo schema originario (i 53 anni in cui Roma affermò la sua egemonia sul Mediterraneo), per segnalare l'aggiunta di una ulteriore sezione, dedicata alle conseguenze della nuova situazione politica. Il *Proemio* dell'opera non reca tracce dell'interesse dello storico per quest'evoluzione dell'imperialismo romano, un interesse maturato dunque solo in seguito alla sua stesura. Inoltre in vari punti dei primi 15 libri Polibio fa riferimento a Cartagine come a una città ancora esistente, affermazioni che risulterebbero anacronistiche e inspiegabili se fatte dopo la conclusione della III guerra punica e la conseguente distruzione della città. Sulla scorta di queste osservazioni, una prima fase di ideazione e composizione delle *Storie* è stata individuata nel soggiorno romano (168-151 ca.) e avrebbe prodotto (ma la posizione degli studiosi non è univoca) almeno i primi 15 libri; una nuova fase risentirebbe quindi delle riflessioni sull'imperialismo di Roma maturate dopo la III guerra punica e la distruzione di Corinto. Ad essa andrebbero ascritti numerosi rimaneggiamenti e l'estensione dei libri XXX-XL. Rimane dubbio se questi ultimi abbiano cominciato a prendere forma con il ritorno in Grecia nel 146 (quando però i libri XVI-XXIX erano ancora verosimilmente incompleti), o piuttosto molto dopo, verso il 129. Gli approfondimenti della critica su singole sezioni del testo hanno tuttavia messo in luce i limiti di un approccio troppo schematico al problema, che non si accorderebbe con il metodo di lavoro adottato da Polibio. L'immagine che emerge da questi studi è quella di uno storico che in-

faticabilmente osserva e annota fatti e impressioni e che non esita a tornare su quanto ha già scritto per apportarvi modifiche e aggiunte, come pure ad utilizzare, senza modificarli, notazioni e appunti risalenti a molto tempo prima. Così, secondo Gelzer, l'ampia trattazione della storia della Lega achea inclusa in II 37-71 potrebbe riflettere in realtà il rimaneggiamento e l'inserimento nella storia universale di un'opera originariamente concepita come autonoma. E, per venire ai riflessi delle esperienze biografiche, non privi di conseguenze furono, secondo Pédech, i viaggi polibiani: informazioni e impressioni raccolte nelle zone visitate sarebbero alla base non solo di numerosi *excursus* presenti nei primi libri (quindi nelle parti tradizionalmente considerate più "antiche"), ma anche di un mutamento nella concezione globale della geografia: dall'interesse per la topografia urbana a quello per le grandi regioni naturali e per le teorie geografiche in generale.

Il VI libro

Nel quadro dei problemi connessi con la composizione dell'opera si collocano le ampie discussioni suscitate dal VI libro. La sua centralità nella riflessione politica dello storico è indiscussa, ma non è chiaro se esso sia il frutto di una visione compiuta e unitaria o se rispecchi (anche nella stesura) stratificazioni diverse. In primo luogo evidenti difficoltà concettuali insorgono quando si cerchi di armonizzare la teoria dell'andamento ciclico delle costituzioni (anaciclosi) con l'idea della "costituzione mista", che sta alla base della grandezza di Roma. Inoltre nello stesso libro ci si imbatte in preoccupate riflessioni sul destino della Repubblica e sulla possibile crisi della stessa "costituzione mista" (VI 9.12-13 e 57), che suggeriscono un cambiamento nel pensiero polibiano, un passaggio dall'entusiasmo alla sfiducia. Secondo i sostenitori della composizione unitaria del VI libro (fra cui Walbank) non sarebbe necessario vedere in queste perplessità il riflesso degli eventi occorsi fra il 150 e il 146 o dei moti graccani; Polibio le avrebbe maturate fin dal suo arrivo a Roma, quando era ormai diffusa l'idea che le guerre oltremare avevano favorito l'insorgere di lassismo e corruzione nella Repubblica. Tuttavia, in un'opera che presenta forti tracce di revisioni, pare difficile ritenere che proprio un libro così centrale possa essere sfuggito a rimaneggiamenti e approfondimenti da parte dell'autore. In conclusione, se si possono individuare con buona sicurezza sia i grandi fattori che influirono sui mutamenti della visione globale di Polibio, sia, almeno in alcuni casi, le occasioni che sono all'origine di singoli passaggi o notazioni dello storico, più difficile è assegnare con certezza parti dell'opera a definite fasi redazionali. Si delinea piuttosto l'immagine di un lavorio storiografico continuo e maturato su un lungo arco di tempo. La conclusione non sorprende, se si considera lo scopo essenzialmente educativo sotteso alle *Storie*: ogni passo avanti nella riflessione personale e nella formulazione delle risposte alle domande fondamentali poste all'inizio dell'opera – e, si potrebbe aggiungere, l'inevitabile insorgere di altre domande – andava rielaborato e trasmesso ad utilità futura.

2.4. Il metodo storico: teoria e pratica storiografica in Polibio Fra i grandi storici greci Polibio è senza dubbio quello che con maggior sollecitudine spiega al lettore la sua concezione della storia e le sue convinzioni metodologiche, un atteggiamento così insistente da guadagnargli l'appellativo di «pedante maestro di scuola» (Ziegler). La storia ha per il nostro autore un fine essenzialmente educativo, il suo scopo è l'utilità pratica, che definisce poi, in termini più chiari, come utilità per gli uomini politici. Per questo, spiega nel prologo del IX libro, la scelta tematica non si è orientata né verso le "genealogie", né verso le "storie di fondazioni di città", ma verso gli avvenimenti più recenti: sia perché questi presentano un margine di novità, sia perché la loro conoscenza risulta più utile. Una scelta, si potrebbe aggiungere, di chiaro ascendente tucidideo. Dei due aggettivi che Polibio utilizza per definire il tipo di storiografia prescelto, *pragmatikè* (pragmatica) e *apodeiktiké* (apodittica, dimostrativa), è il primo che qualifica il soggetto: secondo Pédech la storia moderna intesa come racconto di fatti umani, concettualmente distinto da elaborazioni di carattere teorico, alle quali può però occasionalmente lasciare spazio (ad esempio la teoria delle costituzioni del VI libro o le discussioni geografiche nel XXXIV); secondo Walbank il racconto di fatti politici e militari. Ma il termine richiama anche quell'idea di utilità pratica, che è così centrale nella riflessione polibiana (Petzold). L'estensione spaziale del racconto, il carattere universalistico, viene accuratamente motivato nel *Proemio* al I libro: per la prima volta i fili che guidano le vicende dell'Oriente e dell'Occidente si sono intrecciati e i destini dei popoli sono divenuti, nel segno di Roma, un destino unico. Il secondo dei due aggettivi, *apodeiktikè*, si riferisce al modo in cui Polibio intende sviluppare il racconto storico, concepito come una trattazione dei fatti ampia ed esaustiva, che, nella ricerca e analisi delle cause, assume a volte l'andamento di una vera e propria dimostrazione. Un tratto tipico di questo modo di narrare gli eventi si rivela l'uso del metodo comparativo: applicato ad ampio raggio a luoghi, figure politiche, regimi politici (costituzioni) o strutture militari consente di raccordare fra di loro fatti che si svolgono in parti diverse del Mediterraneo e costituisce dunque un aspetto fondamentale della storiografia universale.

La storia è utile per la formazione degli uomini politici

È Polibio stesso a riassumere in tre punti i fattori su cui si basa la storiografia pragmatica (XII 25e): 1. l'esame e il confronto delle testimonianze finalizzato all'indagine delle cause; 2. l'accurata conoscenza dei luoghi (città, fiumi, laghi, aspetti caratteristici delle varie regioni); 3. la pratica della vita politica.

Caratteristiche della storiografia pragmatica

Se la ricerca delle cause occupa un ruolo centrale nella concezione polibiana, i risultati cui lo storico giunge nella sua indagine e quindi, in ultima analisi, la sua capacità d'intendere i fenomeni storici stessi, sono stati considerati spesso insoddisfacenti dalla critica moderna. Per Polibio le cause prossime di un conflitto s'indentificano spesso con il percorso mentale e le

scelte politiche di uno o più protagonisti e quelle remote con isolati episodi della storia passata. Solo in qualche caso lo storico si rivela capace di cogliere e valutare i complessi fattori economici, sociali, religiosi e psicologici che possono essere all'origine di una guerra.

L'importanza dell'esperienza

Quanto alle fonti di cui si avvale per la sua ricerca, un posto privilegiato viene assegnato all'autopsia, all'osservazione diretta: una concezione certo limitante ma ben radicata nella tradizione storiografica greca. Ma Polibio va ancora oltre e pone un'altra condizione: essere testimoni dei fatti non è sufficiente se poi non si è in grado di valutarli, di comprendere il loro livello d'importanza, e per fare questo è necessaria l'*empeirìa*, l'esperienza. Il vero storico è solo colui che ha esperienza diretta e personale della vita politica:

> Non è possibile che possa trattare in maniera soddisfacente i fatti della guerra chi non ne ha esperienza, né le questioni inerenti una città chi non ha fatto pratica della sua vita e delle sue lotte politiche (XII 25g).

Scrivere di storia non è per Polibio un fatto di pura tecnica, è un problema di atteggiamento etico di fronte alla verità, quell'atteggiamento che nasce dall'esercizio della vita attiva e dell'integrità morale. Questa concezione ha radici profonde nel pensiero storico greco e spiega, almeno in parte, la polemica contro gli intellettuali ellenistici eruditi e lontani dalla vita pratica, fra cui lo stesso Timeo di Tauromenio. Ma l'atteggiamento ostile verso lo storico siceliota ha probabilmente ragioni più vaste, che vanno dalla diversa concezione metodologica (più ristretta e utilitaristica quella polibiana, incapace di comprendere i vasti e variegati interessi di Timeo), alla gelosia verso quello che ormai era considerato il più autorevole storico dell'Occidente, all'opposizione di scelte tematiche (incomprensibile per Polibio una storia centrata sulla Sicilia e l'Occidente in generale).

Le fonti

Ma torniamo alle fonti polibiane. È opinione diffusa che Polibio avesse accesso agli archivi della Lega achea e di Roma, ma va progressivamente affermandosi l'idea che lo storico si servisse in larga parte di annotazioni proprie o altrui e che dopo il 167 avesse fatto ricorso alle informazioni di altri esuli, di ambasciatori provenienti dal mondo greco e di politici romani, soprattutto il circolo scipionico, da cui proverrebbero le informazioni relative alle riunioni e alle udienze del Senato.

Piuttosto complesso è il problema delle fonti storiche. Per la storia romana si discute sui termini in cui Polibio avrebbe utilizzato le opere di Filino e di Fabio Pittore, ma soprattutto su quanto possano aver influito le simpatie personali e gli orientamenti politici della cerchia degli Scipioni sulle sue valutazioni dei personaggi storici (caso significativo quello di Flaminino), e del materiale che trovava nelle fonti. Per l'Oriente greco egli attinse certamente ad Arato e a Filarco, ma è difficile distinguere i diversi contributi,

anche per la sicura parzialità polibiana nel trattare alcune vicende: ne sono esempi tipici la presentazione sicuramente tendenziosa della figura e dell'attività riformatrice di Cleomene di Sparta, l'ostilità verso Nabide, verso i governanti achei che determinarono la rivolta finale contro Roma, verso gli Etoli. A questo proposito un acceso dibattito è stato suscitato dal ritrovamento dell'iscrizione che riporta il trattato romano-etolico del 212 e che è stata utilizzata, con esiti diversi, per valutare l'attendibilità di Polibio.
Per quanto riguarda il VI libro e la teoria delle costituzioni, più che l'utilizzo di fonti dirette la critica individua oggi l'influsso di correnti di pensiero, che riconducono, in ultima analisi, a Platone e ad Aristotele; su di esso si innestano tuttavia un buon sostrato di convinzioni comuni e l'esperienza personale dello storico.

Geografia e topografia

In questa analisi e ricostruzione del passato finalizzata alla formazione degli uomini politici, occupano un posto di rilievo le conoscenze geografiche e topografiche. Del loro valore lo storico si era reso conto durante i numerosi viaggi e sulla scorta delle personali esperienze maturate sui campi di battaglia (come combattente o come osservatore al fianco di Scipione Emiliano). Di tale consapevolezza sono riflesso i numerosi *excursus* presenti nell'opera: la descrizione dell'Italia in II 14-17, dell'Arcadia in IV 20-21, della regione del Mar Nero in IV 38-44; la topografia di Leontini in VII 6, di Agrigento in IX 27, di Alessandria in XXXIV 12. Ma la geografia non occupa un posto autonomo nella riflessione polibiana: gli interessi dello storico tradiscono anche in questo campo un'origine e una finalità eminentemente pratiche.

Polibio e la religione

Che posto hanno nella visione di Polibio e nella sua interpretazione della realtà concetti legati alla religione o al destino? Nei confronti della religione lo storico non assume un atteggiamento univoco; in lui si mescolano rispetto per i culti tradizionali e visioni più strettamente utilitaristiche; non manca di senso religioso ma con forti aperture razionalistiche: un atteggiamento ibrido che riflette sia il pensiero del suo tempo, sia forse, più direttamente, l'atmosfera della cerchia scipionica. Quanto al ruolo del destino, della *tyche*, nella storia, convivono in Polibio la visione di una fortuna-potenza divina e quella di una fortuna-caso, ma nella sua indagine delle cause degli eventi è senza dubbio la seconda a trovare spazio maggiore.

Uno stile scarsamente elaborato

Coerente con la concezione strettamente utilitaristica della storiografia è la scelta dello stile. In un'opera che mira in primo luogo ad istruire e che si basa su un rigoroso metodo d'analisi dei fatti e delle loro relazioni causali, poco spazio rimane per la cura della forma e per gli aspetti legati all'intrattenimento e al piacere della lettura. Polibio ne è ben consapevole e difende la sua scelta nell'appassionato attacco contro la "storiografia tragica" di Filarco (II 56-63), che pur di colpire e attrarre il lettore mescola alla narrazione storica immagini ed effetti che le sono estranei e che appartengono piuttosto alle rappresentazioni tragiche. La lingua di Polibio è la cosiddetta *koinè*,

il greco parlato in tutto il bacino del Mediterraneo in età ellenistica, che egli impiega in uno stile piano, poco elaborato, a tratti addirittura vicino al linguaggio amministrativo e cancelleresco noto da papiri e iscrizioni. Gli antichi non hanno mancato di sottolineare la poca eleganza e la povertà del linguaggio polibiano (si veda per esempio Dionigi di Alicarnasso nel passo citato all'inizio del capitolo), i moderni hanno impietosamente sottolineato come lo sforzo di chiarezza e perspicuità sfoci più volte nella pedanteria.

2.5. Uno storico fra la Grecia e Roma L'immagine di Roma entrò nella vita di Polibio ben prima della sua permanenza come ostaggio nella capitale. Nelle famiglie politicamente influenti della Lega achea i rapporti con la nascente potenza occidentale erano un tema di vivace dibattito politico fin dalla sua giovinezza. Tuttavia è certo che il soggiorno a Roma e soprattutto la familiarità con il circolo degli Scipioni schiusero allo storico una prospettiva ben diversa e influirono in maniera sostanziale sulla maturazione del suo pensiero. Non vi sono dubbi sul fatto che l'atteggiamento di Polibio verso Roma vide una fase se non di entusiasmo, almeno di profonda ammirazione. La dichiarazione programmatica con cui apre la sua opera e l'elogio della costituzione mista ne sono, da sole, prova evidente. Questo non implica tuttavia una trasformazione completa, un'adesione totale. Polibio mantiene lucidità nell'osservare gli eventi, sa cogliere la crisi che Roma comincia a sperimentare proprio nel momento del suo maggiore successo e il suo giudizio si fa sempre meno positivo a mano a mano che matura in lui la consapevolezza della brutalità e degli eccessi di cui la Repubblica era capace.

Vedere Roma con occhi greci

In questa instancabile riflessione l'approccio con cui lo storico si accosta al problema della grandezza di Roma e i concetti che ispirano i giudizi sul comportamento politico dei Romani rimangono fondamentalmente greci (Momigliano). Ne sono indizio la scelta della costituzione come parametro per i fenomeni storici; la valutazione dei possibili elementi di crisi interni alla costituzione romana come oggetto di previsione storica; le stesse deformazioni che si riscontrano nell'analisi di tale costituzione; lo sguardo disincantato con cui Polibio osserva i rapporti tra Roma e Cartagine, più attento agli aspetti concreti e utilitaristici della condotta delle parti che non agli elementi ideologici, centrali invece nella storiografia latina contemporanea (*fides* romana/*fraus* punica). Il persistere in Polibio di una visione dei rapporti interstatali tipicamente greca si evince per esempio da XVIII 13-15 (il cosiddetto brano sui traditori). La sua incapacità di cogliere il valore della politica antimacedone di Demostene e di comprendere il coincidere, in quel frangente, degli interessi di Atene con quelli della Grecia intera, è specchio di una visione autonomistica e particolaristica profondamente radicata nello spirito ellenico. Questa unità di fondo dell'animo polibiano, che si va rafforzando a mano a mano che matura il suo distacco da Roma –

distacco cui si accompagna un progressivo recupero del valore ideale delle tradizioni achee – costituisce un sicuro elemento unificatore del pensiero dello storico.
Se si guarda alla critica polibiana degli ultimi anni, ci si accorge che il giudizio che emerge non è sempre lusinghiero. L'attenta analisi degli studiosi ha messo in luce molti limiti dello storico di Megalopoli: si va dal riconoscimento di modeste capacità di elaborazione teorica – ad esempio in rapporto alla sua descrizione della costituzione romana o alla sua incapacità sia di dare una rappresentazione di largo respiro dell'esperienza politica greca, sia di teorizzare la funzione della civiltà greca in un mondo dominato da Roma (Gigante) – alle accuse di parzialità e inaffidabilità storica. E non vi è dubbio che queste lacune risultino tanto più evidenti alla luce dell'importanza del momento storico in cui Polibio si trovò a operare e delle finalità didattiche dell'opera.
Tuttavia, al di là delle mancanze nella realizzazione del suo ambizioso progetto, vanno riconosciuti i meriti del progetto stesso. Polibio seppe rendersi conto della svolta storica che stava vivendo, del definitivo allargarsi ad Occidente degli orizzonti politici e delle irreversibili trasformazioni che erano in atto. E si sforzò di fornire delle chiavi di lettura di questo cambiamento, ponendo le basi della riflessione moderna sui complessi rapporti fra il mondo greco e quello romano: si pensi ad esempio al problema degli inizi della politica romana in Oriente, che ha appassionato generazioni di studiosi, del ruolo di Flaminino e della sua condotta in bilico tra sentimenti filellenici e tensioni imperialistiche, alla tragedia della Lega achea divisa tra la fedeltà a Roma e la tendenza autonomistica propria dello spirito ellenico. Gli esiti della sua ricerca possono non essere completamente soddisfacenti agli occhi dello storico moderno, ma l'impegno profuso fu infaticabile, la quantità d'informazioni raccolte e vagliate enorme e preziosissima e lo sforzo d'interpretazione si mantenne vigile e lucido anche di fronte ad amare delusioni.

In questo capitolo

- La storiografia ellenistica: retorica, tragica, pragmatica.
- Gli storici di Alessandro.
- Gli storici dell'età dei Diadochi.
- Timeo e gli storici d'Occidente.
- La storiografia sui popoli non greci.
- Fabio Pittore e Cincio Alimento: la storiografia romana in lingua greca.
- Polibio e le *Storie*: la conquista romana del mondo.

Nota bibliografica

Storici di Alessandro Magno

Studi di carattere generale: H. BERVE, *Das Alexanderreich auf prosopographischer Grundlage*, II, München 1926; W. W. TARN, *Alexander the Great*, II: *Sources and Studies*, Cambridge 1950; L. PEARSON, *The Lost Histories of Alexander the Great*, New York 1960; P. PÉDECH, *Historiens, compagnons d'Alexandre: Callisthène, Onesicrite, Néarque, Ptolemée, Aristobule*, Paris 1984; E. BAYNHAM, *The Ancient Evidence for Alexander the Great*, in J. ROISMAN, *Brill's Companion to Alexander the Great*, Leiden-Boston 2003, pp. 3-29; A. ZAMBRINI, *The Historians of Alexander the Great*, in MARINCOLA, 2007, pp. 210-20.

Studi su singoli autori

Callistene di Olinto: L. PRANDI, *Callistene: uno storico tra Aristotele e i re macedoni*, Milano 1985; D. GOLAN, *The Fate of a Court Historian: Callisthenes*, in "Athenaeum", 1988, pp. 99-120; A. B. BOSWORTH, *Plus ça change...: Ancient Historians and Their Sources*, in "ClAnt", 2003, pp. 167-97.

Onesicrito: T. S. BROWN, *Onesicritus. A Study in Hellenistic Historiography*, Berkeley-Los Angeles 1949.

Nearco: G. WIRTH, *Nearch, Alexander und die Diadochen. Spekulationen über einen Zusammenhang*, in "Tyche", 1988, pp. 241-59.

Tolemeo: G. WIRTH, in RE, 23, 1959, coll. 2467-83; B. WELLES, *The Reliability of Ptolemy as an Historian*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, pp. 101-16; J. ROISMAN, *Ptolemy and His Rivals in His History of Alexander*, in "CQ", 1984, pp. 373-85; W. HUSS, *Ptolemaios* I, in K. BRODERSEN (a cura di), *Große Gestalten der Griechischen Antike. 58 Historische Portraits von Homer bis Kleopatra*, München 1999, pp. 443-51.

Clitarco: F. JACOBY, in RE, 11, 1921, coll. 622-54; L. PRANDI, *Fortuna e realtà nell'opera di Clitarco*, Stuttgart 1996.

Carete di Mitilene: P. PAYEN, *Les fragments de Charès de Mytilène chez Athénée*, in *Athénée et les fragments d'historiens*, Actes du colloque de Strasbourg (16-18 juin 2005), a cura di D. LENFANT, Paris 2007, pp. 191-214.

Aristobulo: J. R. HAMILTON, *Cleitarchus and Aristobulus*, in "Historia", 1961, pp. 448-58; P. A. BRUNT, *Notes on Aristobulos of Cassandrea*, in "CQ", 1974, pp. 65-9.

Efemeridi: L. PEARSON, *The Diary and the Letters of Alexander the Great*, in "Historia", 1955, pp. 429-55; N. G. L. HAMMOND, *The Royal Journal of Alexander*, in "Historia", 1988, pp. 129-50; A. E. BOSWORTH, *From Arrian to Alexander*, Oxford 1988, pp. 157 ss. e 185 ss.; E. M. ANSON, *The Ephemerides of Alexander the Great*, in "Historia", 1996, pp. 501-4.

Storici dell'età dei Diadochi

Ieronimo di Cardia: F. JACOBY, in RE, 8, 1913, coll. 1540-60; T. S. BROWN, *Hieronymus of Kardia*, in "AHR", 1946, pp. 684-96; J. HORNBLOWER, *Hieronymus of Cardia*, Oxford 1981; F. LANDUCCI GATTINONI, *Ieronimo e la storia dei diadochi*, in "Invigilata Lucernis", 1981-82, pp. 13-26; D. KNOEPFLER, *Trois historiens hellénistiques: Douris de Samos, Hiéronymos de Cardia, Philocore d'Athènes*, in *Histoire et historiographie dans l'antiquité*, Actes du 11e Colloque de la Villa Kérylos, Paris 2001, pp. 25-44, in part. pp. 35-40.

Duride di Samo: K. VON FRITZ, *Die Bedeutung des Aristoteles für die Geschichtsschreibung*, in *Histoire et Historien dans l'Antiquité. Entretiens sur l'Antiquité Classique*, IV, Genève 1958, pp. 85-145; R. B. KEBRIC, *In the Shadow of Macedon: Duris of Samos*, Wiesbaden 1977; P. PÉDECH, *Trois historiens méconnus: Théopompe, Duris, Phylarque*, Paris 1989; F. LANDUCCI GATTINONI, *Duride di Samo*, Roma 1997; KNOEPFLER, cit. *supra*, in part. Pp. 27-29 e 30-35; A.-T. COZZOLI, *Alcuni aspetti della storiografia di Duride di Samo*, in *Samo: storia, letteratura, scienza. Atti delle giornate di studio, Ravenna 14-16 novembre 2002*, a cura di E. CAVALLINI, Pisa 2004, pp. 379-98; P. GIOVANNELLI-JOUANNA, *Les fragments de Douris de Samos chez Athénée*, in *Athénée et les fragments d'historiens*, cit., pp. 215-37.

Filarco: E. GABBA, *Studi su Filarco. Le biografie plutarchee di Agide e Cleomene*, in "Athenaeum", 1957, pp. 355 e 193-239; E. MARASCO, *Filarco e la religione*, in *Miscellanea di Studi Classici in onore di E. Manni*, 4, 1980, pp. 1387-402; J. MARINCOLA, *Beyond Pity and Fear: the Emotion of History*, in "AncSoc", 2003, pp. 285-315.

Diillo: W. SCHWAHN, *Diyllos*, in "Philologus", 86, 1931, pp. 145-68.

La storiografia d'Occidente e Timeo di Tauromenio

G. DE SANCTIS, *Ricerche sulla storiografia siceliota*, Palermo 1958; A. MOMIGLIANO, *Atene nel III sec. a.C. e la scoperta di Roma nelle Storie di Timeo di Tauromenio*, in "Rivista di studi storici", 1959, pp. 529-56 (= *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1966, pp. 23-51 = *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 225-57); F. W. WALBANK, *The Historians of Greek Sicily*, in "Kokalos", 1968-69, pp. 476-98; L. PEARSON, *The Greek Historians of the West: Timaeus and His Predecessors*, Atlanta 1987; R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991; ID. (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, raccoglie studi su Ippi di Reggio (G. VANOTTI), Antioco di Siracusa (N. LURAGHI), Filisto di Siracusa (C. BEARZOT), Timeo di Tauromenio (R. VATTUONE), Filino di Agrigento (R. SCUDERI) e, più in generale sulla storiografia occidentale (F. MUCCIOLI, S. SPADA); R. VATTUONE, *Western Greek Historiography*, in MARINCOLA, 2007, pp. 189-99.

Storie di popoli non greci

Ecateo di Abdera: O. MURRAY, *Hecataeus of Abdera and Pharaonic Kinship*, in "JEA", 1970, pp. 141-71; R. DREWS, *The Greek Accounts of Eastern History*, Washington 1973, pp. 122-32; J. DILLERY, *Hecataeus of Abdera: Hyperboreans, Egypt, and the Interpretatio Graeca*, in "Historia", 1998, pp. 255-75.

Manetone: G. VERBRUGGHE, J. M. WICKERSHAM, *Berossos and Manetho, Native Tradition in Ancient Mesopotamia and Egypt*, Ann Arbor 1996; J. DILLERY, *The First Egyptian Narrative History: Manetho and Greek Historiography*, in "ZPE", 1999, pp. 93-116; ID., *Greek Historians of the Near East: Clio's "Other" Sons*, in MARINCOLA, 2007, pp. 221-30, in part. 225-30.

Berosso: R. DREWS, *The Babylonian Chronicles and Berossus*, in "Iraq", 1975, pp. 39-55; S. BURSTEIN, *The Babyloniaca of Berossus*, Malibu 1978; DILLERY, *The First Egyptian Narrative History*, cit., in part. pp. 222-5 e 228-30.

Megastene: T. S. BROWN, *The Reliability of Megasthenes*, in "AJPh", 1955, pp. 18 ss.; A. ZAMBRINI, *Gli Indika di Megastene*, in "ASNP", 1982, pp. 71 ss.; ID., in "ASNP", 1985, pp. 781 ss.; A. B. BOSWORTH, *The Historical Setting of Megasthenes' Indica*, in "CPh", 1996, pp. 113-27; A. PRIMO, *La storiografia sui Seleucidi. Da Megastene a Eusebio di Cesarea*, Pisa-Roma 2009.

Agatarchide: W. PEREMANS, in "Historia", 1967, pp. 432 ss.; H. VERDIN, in "Studia Hellenistica", 1983, pp. 407 ss. I frammenti relativi all'opera *Sul Mar Rosso* sono editi da M. BURSTEIN, London 1989.

Prime storie di Roma

Indica , Lhrorimg. hrodo la république rie iMegastene39
Per un'introduzp. 05 Tf 57 12 /F 1 1f 26.7626e. gabba. primo La storirie n Ces

Polibio

Edizioni, commenti, traduzioni

L'edizione di riferimento rimane quella in 8 voll. curata da TH. BÜTTNER-WOBST (Teubner, Leipzig 1889-1904, ristampata nel 1964-67); senza novità per quanto riguarda il testo e da usare con cautela circa la traduzione è quella in 6 voll. di W. R. PATON (Loeb, Cambridge, MA, 1922-27). Ancora incompleta l'edizione con traduzione francese curata da P. PÉDECH (I, II, V e XII), J. DE FOUCAULT (III-IV), R. WEIL, C. NICOLET (VI), R. WEIL (VII-IX), E. FOULON (X), E. FOULON, R. WEIL (XIII-XVI) Les Belles Lettres, Paris 1961-2004, corredata da note esplicative. L'unico commento completo all'opera polibiana è quello in 3 voll. curato da F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1957-79. Fra le traduzioni italiane si segnalano quella in 4 voll., coordinata da R. NICOLAI, Roma 1998 e quella, recentissima, in 8 voll., con ampie note di commento, coordinata da D. MUSTI, Milano 2001-06. Tra le rassegne bibliografiche, cfr. da ultimo J. THORNTON, *Polibio e Roma: tendenze negli studi degli ultimi anni*, in «StudRom», 2004, pp. 108-39 e 508-25.

Lavori d'insieme

Fondamentale per un primo approccio alla figura e all'opera di Polibio è la voce della Pauly-Wissowa redatta nel 1952 da K. ZIEGLER, in RE, 21, 1952, coll. 1440-578; da segnalare inoltre F. W. WALBANK, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles-London 1972; il volume miscellaneo *Polybe. Entretiens sur l'antiquité classique*, XX, Genève 1974, a cura di P. PÉDECH, che raccoglie contributi di Walbank, Pédech, Schmitt, Musti, Lehmann, Nicolet, Marsden, Paschoud, Momigliano. Tra gli ultimi lavori: D. GOLAN, *The res Graeciae in Polybius: Four Studies*, Como 1995; F. W. WALBANK, *Polybius, Rome and the Hellenistic World: Essays and Reflections*, Cambridge 2002 (raccolta di saggi); C. B. CHAMPION, *Cultural Politics in Polybius' Histories*, Berkeley 2004; G. SCHEPENS, J. BOLLANSÉE (a cura di), *The Shadow of Polybins. Intertextuality as a Research Tool in Greek Historiography*, Leuven-Paris 2005.

Studi su aspetti particolari

Composizione dell'opera e problemi legati al VI libro: H. ERBSE, *Zur Entstehung des polybianischen Geschichtswerkes*, in "RhM", 1951, pp. 157-79 e, dello stesso autore, *Polybios Interpretationen*, in "Philologus", 1957, pp. 269-97, per la visione unitaria secondo cui tutta l'opera sarebbe stata composta dopo il 146; posizioni analitiche sono espresse da C. O. BRINK, F. W. WALBANK, *The Construction of the Sixth Book of Polybius*, in "CQ", 1954, pp. 97-122; scettico sulla possibilità di stabilire data e circostanze in cui fu scritta l'opera di Polibio R. WEIL, *La composition de l'Histoire de Polybe*, in "JS", 1988, pp. 185-206; contro l'ipotesi di un'edizione postuma P. VEYNE, *Décrets latins de consolation et date de l'édition de Polybe avec des remarques de Henri Willy Pleket*, in *Splendidissima civitas: études d'histoire romaine en hommage à F. Jacques*, a cura di A. CHASTAGNOL, S. DEMOUGIN, C. LEPELLEY, Paris 1996, pp. 273-80.

Metodo (ma molti di questi studi affrontano anche problemi legati alla composizione): M. GELZER, *Über die Arbeitsweise des Polybios*, in "SBHeidelberg", 1956, Abh.3 (= *Kleine Schriften*, III, Wiesbaden 1964, pp. 161-90); P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964; K. E. PETZOLD, *Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung*, München 1969; B. SCHEPENS, *The Bipartite and Tripartite Division of History in Polybius (XII 25 e 27)*, in "AS", 1974, pp. 257-87; K. SACKS, *Polybios on the Writing His History*, Berkeley-Los Angeles 1981; É. FOULON, *Polybe et l'histoire universelle*, in *Histoire et historiographie dans l'antiquité*, Actes du 11e Colloque de la Villa Kérylos, Paris 2001, pp. 45-82.

Teoria delle costituzioni: K. VON FRITZ, *The Theory of the Mixed Constitution in Antiquity*, New York 1954; D. E. HAHM, *Polybius' Applied Political Theory*, in A. LAKS, M. SCHOEPFELD, *Justice and Generosity*, Cambridge 1995, pp. 7-47; C. VASOLI, *La "naturalezza" dello stato e la sua " patologia" nella tradizione politica aristotelica*, in "PPol", 1993, pp. 3-13; D. MANTOVANI, *Il profilo greco della costituzione romana*, in "Athenaeum", 1998, pp. 497-504; F. W. WALBANK, *A Greek Looks at Rome: Polybius* VI *Revisited*, in "SCI", 1998, pp. 45-59.

Polibio e la storiografia precedente: K. MEISTER, *Historische Kritik bei Polybius*, Wiesbaden 1975; J. BONCQUET, *Polybius on the Critics Evaluation of Historians*, in "AS", 1982-83, pp. 277-91; F. W. WALBANK, *Polybios' Sicht der Vergangenheit*, in "Gymnasium", 1990, pp. 15-30.

Religione, concezioni filosofiche: A. ECKSTEIN, *Moral Vision in the Histories of Polybius*, Berkeley 1995; F. W. WALBANK, *Fortune* (tyche) *in Polybius*, in MARINCOLA, 2007, pp. 259-265.

Lingua: M. DUBUISSON, *Le latin de Polybe: les implications historiques d'un cas de bilinguisme*, Paris 1985.

Polibio e Roma: M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au IIIe siècle av. J.-C.*, Paris 1969; J. DEININGER, *Der politische Wiederstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, Berlin-New York 1971; A. MOMIGLIANO, *Polibio, Posidonio e l'imperialismo romano*, in "AAT", 1972-73, pp. 693-707 (= *Sesto contributo*, I, Roma 1980, pp. 89-101 = *La storiografia greca*, Torino 1982, pp. 258-72); D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978; J. L. FERRARY, *Philellénisme et impérialisme*, Rome 1988; J. L. FERRARY, *Le jugement de Polybe sur la domination romaine: état de la question*, in J. SANTOS YANGUAS, E. TORREGARAY PAGOLA (a cura di), *Polybio y la peninsula Iberica*, Vitoria 2003, pp. 15-32; L. POLVERINI, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Polibio*, in *Popolo e potere nel mondo antico*, Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2004, a cura di G. URSO, Pisa 2005, pp. 85-96; B. VIRGILIO, *Polibio, il mondo ellenistico e Roma*, in "Studi Ellenistici", XX, Pisa 2008, pp. 315-45.